

ESTERI E GEOPOLITICA

IL MESSICO SI OPpone ALLE MULTINAZIONALI NAZIONALIZZANDO IL LITIO

Di Salvatore Toscano

Il Parlamento messicano ha approvato una legge di iniziativa presidenziale che stabilisce la nazionalizzazione del litio, metallo prezioso utilizzato nella produzione di batterie di cellulari e auto elettriche. All'interno della misura, approvata con 298 voti favorevoli e 197 astensioni, è previsto l'affidamento della risorsa a un'impresa pubblica, il che ha scatenato diverse proteste da parte di investitori privati ed esperti. «Nel Paese esistono già concessioni minerarie a società private, tra cui le imprese straniere dedicate allo sfruttamento delle miniere che possiedono vari depositi di questo metallo prezioso», ha dichiarato in un'intervista a El Universal Juan Carlos Machorro, dell'azienda Santamarina + Steta.

Negli ultimi anni, la transizione verso l'elettrico ha puntato i riflettori sul litio, elemento cruciale in questo settore. Il Messico ha deciso di giocare d'anticipo per evitare di vivere un secondo periodo di sfruttamento, come accaduto in passato quando le sue riserve fossili sono finite nelle mani delle multinazionali, ottenendo in cambio ridotte percentuali sui profitti. Il 17 aprile scorso, il Presidente Andrés Manuel López Obrador...

a pagina 6

LA CORTE DI LONDRA EMETTE L'ORDINE DI ESTRADIZIONE NEGLI USA PER JULIAN ASSANGE

Di Valeria Casolaro



La Corte dei Magistrati di Westminster ha emesso oggi un ordine formale di estradizione nei confronti di Julian Assange, autorizzando il trasferimento negli Stati Uniti. Ora manca solamente la conferma del ministro dell'Interno Priti Patel, che giungerà tra un massimo di 4 settimane. In questo periodo di tempo la difesa di Assange potrà fare appello per richiedere l'annullamento. Se il trasferimento venisse definitivamente confermato, infatti, Assange rischierebbe 175 anni di carcere in una prigione di massima sicurezza con l'accusa di spionaggio, rischiando di essere sottoposto a tortura e trattamenti inumani durante il perio-

do detentivo. Sono infatti numerose le associazioni internazionali, tra le quali Amnesty International, che hanno dichiarato con forza che le rassicurazioni statunitensi sul fatto di riservare un trattamento dignitoso al giornalista in carcere sono "del tutto infondate". La sua estradizione rappresenterebbe, inoltre, un pericoloso precedente per i professionisti dell'informazione in tutto il mondo, che rischierebbero di essere perseguiti e incarcerati semplicemente per aver fatto il proprio mestiere.

In attesa del verdetto definitivo la piattaforma Reporters Sans Frontieres...

continua a pagina 2

ECONOMIA E LAVORO

GLI AVEVANO FATTO IL FUNERALE, MA IL RUBLO È PIÙ FORTE DI PRIMA: COME È SUCCESSO?

Di Giorgia Audiello

Nonostante la dura politica di sanzioni messa in atto dai Paesi...

a pagina 5

AMBIENTE

ALTRO CHE TRANSIZIONE: IL GAS GNL CHE IMPORTEREMO DAGLI USA È UNA BOMBA ECOLOGICA

Di Simone Valeri

Per il Gas naturale liquefatto (GNL) e il suo principale esportatore...

a pagina 11

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

La Corte di Londra emette l'ordine di estradizione negli USA per Julian Assange (Pag.1)

Liberate Assange!: lanciata la nuova petizione globale (Pag.2)

L'ammissione del governo: il green pass verrà sospeso ma non abolito (Pag.3)

Il Comune di Venezia sperimenterà l'uso del QR Code per monitorare i turisti (Pag.3)

L'Italia alla canna del gas cerca aiuto anche da Angola e Congo (Pag.4)

Palermo: i renziani sul carro di Dell'Utri, già condannato per associazione mafiosa (Pag.4)

Gli avevano fatto il funerale, ma il rublo è più forte di prima: come è successo? (Pag.5)

Il Messico si oppone alle multinazionali nazionalizzando il litio (Pag.6)

Shanghai, nuova trovata anti-Covid: lavoratori costretti a dormire in azienda (Pag.7)

Il Libano importava il 90% del grano da Russia e Ucraina, ora è a rischio carestia (Pag.7)

Nel silenzio internazionale la Turchia continua a bombardare i curdi (Pag.8)

Gerusalemme: non si fermano le violenze israeliane alla spianata delle moschee (Pag.9)

Lo scambio di criptovalute china il capo all'UE (Pag.9)

L'interessata battaglia "pacifista" degli USA contro le armi antisatellitari (Pag.10)

Altro che Transizione: il gas GNL che importeremo dagli Usa è una bomba ecologica (Pag.11)

Ristudiare l'agricoltura indigena è la chiave per ripristinare i terreni danneggiati (Pag.12)

La battaglia del Perù per far ripulire alla Repsol il disastro ambientale provocato (Pag.12)

A Taranto è stato inaugurato il primo parco eolico del Mediterraneo (Pag.13)

Shrinkflation: la tecnica usata dalle aziende per mascherare l'aumento dei prezzi (Pag.13)

Salmonella nei prodotti Kinder Ferrero: primo caso in Italia, ricoverato un bambino (Pag.14)

Pensare il tempo (Pag.15)

continua da pagina 1

(RSF) ha lanciato una nuova petizione per chiedere al ministro dell'Interno inglese Priti Patel di impedire l'extradizione. "Le prossime quattro settimane saranno cruciali nella lotta per bloccare l'extradizione e garantire il rilascio di Julian Assange" scrive sul proprio sito RSF. "Il Ministro degli Interni deve agire ora per proteggere il giornalismo e rispettare l'impegno del Regno Unito per la libertà dei media, rifiutando l'ordine di estradizione e rilasciando Assange".

Julian Assange si trova da oltre due anni e mezzo nella prigione di massima sicurezza HM Prison di Belmarsh, a Londra. Contro di lui Washington ha formulato accuse di cospirazione e spionaggio per aver diffuso documenti classificati degli Stati Uniti che mostrano gli abusi dell'esercito statunitense ai danni della popolazione civile nei contesti di guerra.

ATTUALITÀ



LIBERATE ASSANGE! LANCIA LA NUOVA PETIZIONE GLOBALE

Di Salvatore Toscano

A seguito della decisione della Corte dei Magistrati di Westminster di emettere un ordine formale di estradizione negli Stati Uniti nei confronti di Julian Assange, Reporter senza frontiere (RSF) ha lanciato una petizione per chiedere al ministro degli Interni Priti Patel di respingere la misura che potrebbe portare il fondatore di WikiLeaks a scontare 175 anni di carcere in una prigione di massima sicurezza con l'accusa di spionaggio. Patel, che dovrà confermare o respingere la decisione della Corte dei Magistrati entro 4 set-

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giaocmo Feltri

Redazione: Valeria Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Andrea Giustini, Giampaolo Usai

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

timane, rappresenta l'ultima possibilità (purtroppo molto ridotta) per Julian Assange e per la libera informazione, in un Paese che si posiziona al 33° posto (su 180) nell'Indice mondiale della libertà di stampa (gli Stati Uniti sono al 44° posto).

Per questo motivo, RSF ha chiesto di sostenere la petizione, firmando entro il 18 maggio: si tratta di un modo per informare i cittadini di tutto il mondo della storia di Assange e per tenere alta la loro attenzione, in attesa di altre misure e della decisione finale da parte del ministro degli Interni inglese. «Attraverso questa petizione, aspiriamo a mobilitare coloro che difendono il giornalismo e la libertà di stampa e ci aspettiamo che il governo del Regno Unito risponda», ha dichiarato Rebecca Vincent, direttore delle operazioni e delle campagne di RSF. Julian Assange si trova da oltre due anni e mezzo nella prigione di massima sicurezza HM Prison di Belmarsh, a Londra. Contro di lui Washington ha formulato accuse di cospirazione e spionaggio per aver diffuso documenti "sensibili" degli Stati Uniti riguardanti gli abusi dell'esercito ai danni delle popolazioni civili durante le guerre degli ultimi decenni.

L'AMMISSIONE DEL GOVERNO: IL GREEN PASS VERRÀ SOSPESO MA NON ABOLITO

Di Raffaele De Luca

«I criteri non cambiano: il green pass di fatto c'è sempre, solo che dal primo di maggio non verrà più richiesto per nessun tipo di attività, e noi confidiamo e auspichiamo che non ce ne sia più bisogno. Non è che sparisce, semplicemente non viene più richiesto e non viene più utilizzato». Sono le parole rilasciate in una intervista dal sottosegretario alla Salute del governo Draghi, Andrea Costa. Dichiarazioni con le quali per la prima volta un esponente del governo conferma che il lasciapassare sanitario non verrà smantellato ed anzi sia da intendere come una misura di fatto priva di qualsiasi data di scadenza, confermando di fatto quella che fino a ieri gli organi di

stampa mainstream definivano senza indugi una "teoria complottista no vax".

Dichiarazioni senza dubbio rilevanti che tuttavia sono state riportate in maniera alquanto anonima dai principali media, i quali non si sono soffermati sul fatto che, a quanto pare, dal primo maggio la certificazione verde continuerà comunque ad esistere: Costa, infatti, parlando del certificato verde ha utilizzato l'indicativo, come a confermare che la decisione in questo senso sia già stata presa all'interno dell'esecutivo guidato da Mario Draghi. Un dettaglio certamente degno di nota, dato che fino a poche settimane fa la stessa stampa mainstream etichettava come "complottisti" tutti coloro che sottolineavano che gli strumenti pandemici non andassero presi sottogamba perché in grado di creare precedenti di cui sarebbe poi stato difficile sbarazzarsi.

Eppure, dalle parole del sottosegretario si evince proprio che le cosiddette "teorie del complotto" siano ora divenute realtà, dato che a quanto pare la non abolizione del green pass appare certa. Costa, infatti, mentre come detto in riferimento al lasciapassare sanitario ha usato l'indicativo, parlando del futuro di altre misure - quali l'uso delle mascherine al chiuso e nelle scuole - ha utilizzato il condizionale o comunque ha lasciato intendere che si tratti di mere possibilità, facendo così passare il messaggio che le discussioni a riguardo all'interno dell'esecutivo siano ancora in corso.

È proprio quest'ultimo concetto, invece, che sostanzialmente non emerge dalle dichiarazioni del sottosegretario sul green pass, nei cui confronti sembra che una decisione sia già stata presa dal governo, seppur al momento non votata o presentata in maniera ufficiale. Si tratta, però, di un modus operandi tutt'altro che irrilevante, dato che una mancata abolizione di tale strumento potrebbe in futuro determinare nuovamente l'imposizione di tutta una serie di restrizioni alla vita sociale di chi non è in possesso dello stesso. Inoltre, nel caso in cui tale linea dovesse riguardare non solo il green pass base ma anche

quello rafforzato, vi sarebbe evidentemente la possibilità che quest'ultimo in futuro diventi di nuovo essenziale per svolgere le più disparate attività, il che renderebbe ancora una volta indirettamente obbligatoria la vaccinazione anti Covid. Magari in vista della quarta dose, che fino ad oggi è stata contraddistinta da un vero flop di adesioni anche nelle fasce di popolazione che già potrebbero accedere (anziani sopra gli 80 anni e immunocompromessi) e che, nelle intenzioni del ministero della Sanità, pare destinata ad essere raccomandata a tutti i cittadini italiani in vista del prossimo autunno.

IL COMUNE DI VENEZIA SPERIMENTERÀ L'USO DEL QR CODE PER MONITORARE I TURISTI

Di Salvatore Toscano

Nelle ultime settimane stanno nascendo nuovi campi di applicazione per il sistema QR Code già sperimentato per la certificazione verde. Dopo l'idea del governo di un election pass, è arrivato il turno degli enti locali minori. Il Comune di Venezia ha deciso di sperimentare un sistema di prenotazioni rivolto ai turisti a partire dalla prossima estate. Inizialmente, sarà facoltativo e darà accesso a diversi incentivi come sconti o priorità su alcuni servizi gestiti dal Comune o dalle sue partecipate. Dal 2023, oltre alla prenotazione e relativo QR Code, sarà necessario anche pagare un contributo d'accesso, proprio come avviene già per musei, teatri e cinema.

Il controllo del QR Code, nelle intenzioni comunali, servirà allo scopo di verificare che tutti i turisti siano in regola con il pagamento della tassa di soggiorno, permettendo loro l'accesso alla città. L'altro obiettivo dichiarato è quello di venire a conoscenza, con anticipo, del numero di persone presenti nel centro storico, per controllare i flussi turistici. In seguito ai 140.000 visitatori di Pasqua e i 100.000 del giorno successivo, il Presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, e il sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, hanno ribadito la loro fiducia nella misura. «È fondamentale che si trovi una soluzione per arginare il fe-

nomeno, magari approfittando delle nuove tecnologie che permettono a tutti di noi di prenotare da qualsiasi parte del mondo il posto in aereo o al cinema. In questo caso sarà il museo open air che è Venezia», ha dichiarato Zaia.

L'ITALIA ALLA CANNA DEL GAS CERCA AIUTO ANCHE DA ANGOLA E CONGO

Di Salvatore Toscano

Ieri, 21 aprile, l'Italia e la Repubblica del Congo hanno firmato un accordo relativo alla fornitura di gas da Brazzaville a Roma. «Con la tappa di oggi si è conclusa una missione molto importante per il governo italiano in questa regione», ha detto il ministro degli Esteri Luigi Di Maio in riferimento a un accordo simile con l'Angola raggiunto mercoledì scorso. L'obiettivo del governo italiano è di ridurre, fino a eliminare, le forniture di gas proveniente dalla Russia, da cui il nostro paese importa circa il 43% del proprio fabbisogno in materia. A tal proposito, il ministro della Transizione Ecologica Roberto Cingolani ha dichiarato che l'Italia dovrebbe essere in grado di porre fine alla sua dipendenza dal gas russo entro 18 mesi. Tuttavia, le perplessità non sono poche, anche alla luce dei nuovi accordi.

Tra i 97 produttori di gas naturale, la Repubblica del Congo si posiziona al 50° posto (l'Italia è al 52°). Da diversi anni, il Paese non esporta la propria produzione e manca di un sistema efficiente per valorizzare le proprie riserve. Questa situazione rafforza i dubbi circa la garanzia di una produzione importante e duratura nel tempo verso l'Italia che, nel breve periodo, vuole abbandonare le importazioni russe. ENI ha dichiarato che l'accordo firmato con la Repubblica del Congo prevede «l'accelerazione e l'aumento della produzione di gas in nel paese, in primo luogo attraverso lo sviluppo di un progetto di gas naturale liquefatto (GNL) che dovrebbe iniziare nel 2023, portando la capacità estrattiva a oltre tre milioni di tonnellate all'anno (circa 4,5 miliardi di metri cubi)». Si tratta, dunque, di progetti che poco rassicurano sull'immediatezza delle forniture e che ridimensionano il «suc-

cesso» italiano, soprattutto se considerati all'interno del contesto geopolitico, lo stesso che ha avviato la macchina di incontri e accordi fra Italia e paesi guidati da esecutivi discutibili. La Repubblica del Congo si basa su una struttura autoritaria, con a capo il generale Denis Sassou Nguesso dal 1979, escludendo il periodo tra il 1992 e il 1997. Nguesso ha spinto su un certo culto della personalità, reprimendo libertà e diritti. Il paese si posiziona al 118° posto (su 180) nell'Indice mondiale della libertà di stampa ed è al centro di diverse denunce da parte di organizzazioni umanitarie, tra cui Amnesty International che ha documentato una serie di violazioni dei diritti umani e crimini di diritto internazionale commessi dalle forze di sicurezza congolese da aprile a settembre del 2021. Durante questo periodo, almeno 179.000 cittadini della confinante Repubblica Democratica del Congo, tra cui molti rifugiati e richiedenti asilo, sono stati «rastrellati, arrestati arbitrariamente e costretti a lasciare la Repubblica del Congo».

Le scelte dell'Italia segnano dunque un paradosso: punire un paese autoritario per arricchirne altri. Il Congo andrà ad affiancare Egitto, Algeria, Qatar, Mozambico e Azerbaigian nei paesi esportatori di gas, oltre all'Angola, che offre comunque poche garanzie in campo energetico, nonostante l'entusiasmo italiano. Con l'Algeria, il nostro Paese ha firmato lo scorso 11 aprile un accordo per implementare, attraverso il Transmed, l'importazione di gas di circa 9 miliardi di metri cubi. Protagonista di repressioni violente del dissenso, accompagnate da arresti arbitrari e diritti limitati, l'Algeria è da tempo sotto i riflettori delle principali organizzazioni non governative dei diritti umani, tra cui Amnesty International che lo scorso anno ha denunciato un peggioramento dello stato della democrazia nel paese, il quale si è classificato al 113esimo posto nell'Index Democracy 2021. Il Qatar è al centro di un bilancio che vede più di 6.500 operai morti per la costruzione degli impianti sportivi in cui si giocherà il prossimo mondiale, sull'Egitto potrebbe aprirsi un discorso a parte visti i casi di Giulio Regeni o di Patrick Zaki, per non parlare dell'Azerbaigian, con cui

Di Maio ha siglato un contratto che aumenterà del 35% la nostra fornitura di gas dal paese, che finora rappresentava circa il 10% delle importazioni totali. È stato definito come lo Stato in cui la democrazia non esiste dal giornalista Aslan Ahmad Aslanov, prigioniero di coscienza dal 2019 per le sue posizioni critiche verso il regime. Human Rights Watch ha riportato casi di tortura ai dissidenti, mancata indipendenza della magistratura e limitazione dei diritti civili e politici.

PALERMO: I RENZIANI SUL CARRO DI DELL'UTRI, GIÀ CONDANNATO PER ASSOCIAZIONE MAFIOSA

Di Stefano Baudino

Le trame della politica siciliana in vista delle elezioni amministrative di Palermo (tra due mesi) e delle Regionali (previste per il prossimo autunno), non smettono di riservare sorprese. In Sicilia è andato in scena un nuovo episodio chiave: il «renziano di ferro» Davide Faraone, lanciato in pompa magna dal leader di Italia Viva come candidato sindaco del suo partito a Palermo già alla Leopolda dello scorso novembre, ha dichiarato di voler «fare un passo di lato», annunciando che appoggerà il candidato «civico» in quota Udc Roberto Lagalla. Colui che, soltanto pochi giorni fa, ha ricevuto l'appoggio ufficiale dell'ex senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, sul cui protagonismo politico nemmeno la condanna definitiva a sette anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa rimediata nel 2014 sembra riuscire a esercitare un freno.

Ma facciamo un passo indietro. In queste settimane, sul fronte elettorale, il centro-destra siciliano è apparso lacerato dalle divisioni: il Presidente dell'Ars e dirigente di Forza Italia Gianfranco Micciché ha preso le distanze da Musumeci e da una sua eventuale riconferma come governatore, mentre per la poltrona da primo cittadino di Palermo punta tutto sul medico Francesco Cascio. Su questo nome ha raggiunto un accordo con la Lega, che aveva precedentemente candidato Francesco

Scoma, poi sfilatosi dopo essere stato “sacrificato” sull’altare dell’intesa (che pure, in occasione di un’eventuale vittoria, gli avrebbe garantito la carica di vice-sindaco). Fratelli d’Italia ha presentato in solitaria la candidata Carolina Varchi; dall’altra parte, invece, scalpita Totò Lentini, uomo degli autonomisti di Raffaele Lombardo. Sul confronto-scontro in atto aleggia inoltre il severo giudizio dell’ex Presidente della Regione Sicilia Totò Cuffaro, altro condannato definitivo per mafia (nel suo caso, favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra): il politico agrigentino, che nel 2020 ha ricostituito la Democrazia Cristiana in Sicilia, ha più volte messo in guardia il centro-destra sul concreto rischio che la frammentarietà che tiene in scacco le ambizioni della coalizione possa spianare la strada al candidato del fronte progressista Franco Miceli, appoggiato da Pd e M5S.

Lo scorso 7 Aprile, in un’intervista rilasciata all’AdnKronos, era arrivata la stoccata di Marcello Dell’Utri all’indirizzo del suo ex pupillo Miccichè: «La candidatura di Francesco Cascio è un errore, gli diano un altro incarico. La persona giusta per fare il sindaco di Palermo è Roberto Lagalla», aveva detto il cofondatore di Forza Italia, asserendo che «Gianfranco sbaglia: lui ha la sua testa e ragiona con la sua testa. E io ho detto quello che penso, al di là di ogni contrapposizione». Non contento, lo storico braccio destro di Silvio Berlusconi aveva dichiarato che la scelta migliore per le Regionali fosse «la riconferma di Nello Musumeci», il quale sarà appoggiato da Fratelli d’Italia ma che è, appunto, assolutamente invisibile a Miccichè.

In un post pubblicato su Facebook, poi, Davide Faraone ha ufficializzato il suo ritiro dalla corsa a sindaco: «Nei giorni passati, più si moltiplicavano i candidati, più trovavo spiacevole trovarmi in quella situazione, c’ero anch’io tra i protagonisti di questa imbarazzante fiera delle vanità, che ci ha allontanato in maniera siderale dai palermitani – ha scritto il senatore di Italia Viva – Ho deciso quindi di essere coerente, da un lato togliendomi dall’imbarazzo, dall’altro lato scegliendo un candidato

in campo, semplificando e sforzandomi di dare un segnale di unità innanzitutto ai miei concittadini. Non faccio un passo indietro, sosterrò il mio amico Roberto Lagalla, l’ho conosciuto da Rettore, poi da vicepresidente del CNR, quando ho avuto l’onore di ricoprire l’incarico di sottosegretario alla Scuola, all’Università e alla Ricerca scientifica. Lo reputo il più adatto a svolgere il ruolo di Sindaco e il più affine alle mie idee, non me ne vogliamo tutti gli altri candidati, che stimo ed apprezzo. Darò il mio contributo da Senatore della Repubblica, come ho sempre fatto e continuerò a fare».

Lo scorso novembre vi avevamo raccontato come in Sicilia si stesse concretizzando quel processo di “approdo al centro” da parte di Italia Viva, che aveva addirittura costituito un intergruppo all’Ars assieme a Forza Italia con la “benedizione” di Marcello Dell’Utri. I cui giudizi e le cui “larghe vedute”, evidentemente, continuano a trovare importanti sponde nelle scelte politiche dei renziani.

ECONOMIA E LAVORO



GLI AVEVANO FATTO IL FUNERALE, MA IL RUBLO È PIÙ FORTE DI PRIMA: COME È SUCCESSO?

Di Giorgia Audiello

Nonostante la dura politica di sanzioni messa in atto dai Paesi europei e dagli Stati Uniti nei confronti di Mosca, a seguito dell’operazione militare condotta in Ucraina, non solo l’economia russa ha resistito al colpo finanziario sferrato dall’Occidente, ma la sua moneta – il rublo – si è apprezzata notevolmente addirittura superando i valori prebellici. Dopo un primo momento di esultanza della stampa

europea che aveva già sancito la riduzione del rublo a carta straccia, la valuta russa ha rapidamente ripreso quota ed è diventata la moneta con una delle migliori performance a livello globale. Se, infatti, il 24 febbraio, giorno d’avvio dell’intervento militare il tasso di cambio con la valuta americana si attestava a 81,48 rubli per un dollaro, in seguito al primo pacchetto di sanzioni, la moneta russa era crollata rapidamente, nel momento peggiore arrivarono a servire 143 rubli per ottenere un dollaro americano. Tuttavia, il recupero è avvenuto velocemente e oggi il rapporto di valore USD/RUB si attesta a quota 74,06 circa: un cambio addirittura più favorevole rispetto a quello pre-sanzioni.

Ciò ha permesso al presidente russo Vladimir Putin di affermare che la politica occidentale delle sanzioni è fallita. Citato dall’agenzia russa Tass, infatti, ha asserito che «La Russia ha resistito a questa pressione senza precedenti. La situazione si sta stabilizzando, il cambio del rublo è tornato sui livelli della prima metà di febbraio e viene definito dalla bilancia dei pagamenti oggettivamente forte».

La ripresa è stata possibile grazie ad una serie di azioni e di politiche monetarie coordinate dalla Banca centrale russa, guidata dalla presidente Elvira Nabiullina: figura di grande esperienza, la governatrice della Banca russa ha seguito negli anni una strategia chiara basata, da un lato, sull’accumulazione di riserve in valuta della Banca centrale e, dall’altro, su una linea prudente di bilancio. Nel contesto attuale, per salvare il rublo dalle sanzioni occidentali ha alzato rapidamente i tassi d’interesse fino al 20% e questa azione di supporto terminerà solo con la fine della guerra, come spiegato dalla banca americana Morgan Stanley.

La politica della Banca centrale, insieme al controllo rigido sui capitali imposto dal governo a coloro che intendono scambiare i propri rubli con dollari o oro, ha in buona parte impedito un’ulteriore svalutazione del rublo. Ma a determinarne l’apprezzamento è stata soprattutto una sua maggiore domanda creata attraverso alcune precise ini-

ziative: come tutti i beni, infatti, anche la moneta acquista valore in base alla sua maggiore o minore richiesta. Così, fin dall'inizio delle ostilità, le aziende esportatrici russe, tra cui quelle di gas e petrolio, sono tenute per legge a convertire in rubli l'80% dei propri introiti in dollari o euro, generando una maggiore domanda di moneta russa. Questo è anche il motivo per cui gli Stati Uniti stanno chiedendo con insistenza il blocco totale delle esportazioni di gas russo verso i paesi europei, sebbene Mosca abbia intenzione di compensare le eventuali perdite degli acquirenti occidentali con il mercato cinese e indiano. D'altro canto, al momento attuale i Paesi europei non possono rinunciare al gas russo, a meno di non accettare uno choc energetico che paralizzerebbe l'economia dei Paesi UE.

Ma a far recuperare in maniera sostanziale il valore del rublo è stata la richiesta da parte di Putin di ricevere il pagamento di gas in rubli: questa mossa, infatti, ha aumentato la domanda globale della valuta russa, portando ad un ulteriore aumento del suo valore rispetto alla valuta statunitense. Sebbene i nuovi standard di pagamento non siano immediatamente entrati in vigore per ragioni tecniche e legate alle scadenze dei pagamenti, l'azione di Putin ha dato spazio ad un rialzo del rublo anche nel lungo periodo. Molti Paesi non occidentali, infatti, sono già pronti ad effettuare gli scambi di materie prime in valuta locale, scavalcando il predominio del dollaro.

Se da un lato, alcuni economisti sostengono che l'impatto delle sanzioni richieda tempo per far sì che si sentano gli effetti e che la ripresa del rublo sia temporanea e destinata a spegnersi, dall'altro molti osservatori riflettono sulla possibilità che queste circostanze possano portare ad un cambio strutturale e sistemico del paradigma economico-commerciale globale. Si fa strada, infatti, l'ipotesi che il nuovo meccanismo "gas-per-rubli" - insieme ad altri meccanismi simili come quello rublo-rupia o il petroyuan saudita - conduca ad una progressiva de-dollarizzazione del commercio globale, in particolare nel settore degli idrocar-

burati. Ipotesi confermata anche dall'analista di Crédit Suisse, Zoltan Pozsar, secondo il quale le sanzioni alla Russia potrebbero portare a un nuovo ordine monetario globale. Pozsar ha scritto, infatti, in un rapporto risalente alla fine di marzo che "Stiamo assistendo alla nascita di Bretton Woods III, un nuovo ordine mondiale (monetario) incentrato sulle valute basate sulle materie prime in Oriente che probabilmente indebolirà il sistema euro-dollaro e contribuirà anche alle forze inflazionistiche in Occidente". Non solo, dunque, il rublo resiste alle sanzioni occidentali, ma potrebbe anche ridefinire quegli equilibri monetari internazionali finora inscalfibili.

ESTERI E GEOPOLITICA



IL MESSICO SI OPpone ALLE MULTINAZIONALI NAZIONALIZZANDO IL LITIO

Di Salvatore Toscano

Il Parlamento messicano ha approvato una legge di iniziativa presidenziale che stabilisce la nazionalizzazione del litio, metallo prezioso utilizzato nella produzione di batterie di cellulari e auto elettriche. All'interno della misura, approvata con 298 voti favorevoli e 197 astensioni, è previsto l'affidamento della risorsa a un'impresa pubblica, il che ha scatenato diverse proteste da parte di investitori privati ed esperti. «Nel Paese esistono già concessioni minerarie a società private, tra cui le imprese straniere dedicate allo sfruttamento delle miniere che possiedono vari depositi di questo metallo prezioso», ha dichiarato in un'intervista a El Universal Juan Carlos Machorro, dell'azienda Santamarina + Steta.

Negli ultimi anni, la transizione verso l'elettrico ha puntato i riflettori sul li-

tio, elemento cruciale in questo settore. Il Messico ha deciso di giocare d'anticipo per evitare di vivere un secondo periodo di sfruttamento, come accaduto in passato quando le sue riserve fossili sono finite nelle mani delle multinazionali, ottenendo in cambio ridotte percentuali sui profitti. Il 17 aprile scorso, il Presidente Andrés Manuel López Obrador ha avanzato anche una modifica nei confronti della legge costituzionale che regola le attività del settore elettrico, ottenendo però una bocciatura. Visto il rango della norma, Obrador avrebbe dovuto ottenere infatti una maggioranza di due terzi, quindi 332 voti. La riforma si è fermata a 275 consensi e così il ritorno della maggioranza (53%) di questo settore industriale nelle mani della Commissione federale dell'elettricità (CFE), un organismo pubblico, non avverrà, confermando invece l'ingerenza delle imprese private e straniere. Lo scopo della legge approvata, nonché di quella che non ha raggiunto il quorum, è chiaro: garantire l'autodeterminazione dello Stato e ribadire la propria sovranità energetica, cruciale per lo sviluppo indipendente di un Paese. Tuttavia, José Jaime Gutiérrez Núñez, Presidente della Camera mineraria del Messico (CAMIMEX), ha affermato che la Costituzione considera i minerali come proprietà della nazione e quindi «devono essere utilizzati nell'ambito di uno schema trasparente di concessioni che generano assistenza sociale al Paese», ritenendo incongrua e non necessaria la nazionalizzazione.

È evidente come gli interessi in gioco siano alti, racchiusi tra due posizioni differenti e distanti: chi vuole spingere sulle concessioni e privatizzazioni e chi, invece, vuole ribadire la sovranità del Paese, consapevole di come la presenza delle multinazionali possa influenzare la vita di uno Stato, soprattutto in America del Sud. Si pensi al golpe in Guatemala del 1954 o a quello più recente della Bolivia, dove nel 2019 il socialista Evo Morales si è dimesso su invito delle forze armate e polizia. Diversi analisti sostengono che alla base del colpo di Stato ci fossero gli interessi economici, in particolare il controllo dei giacimenti di litio che iniziavano a far gola a livello mondiale.

Dal 2021 a oggi, il prezzo del minerale è aumentato del 157%, con previsioni a rialzo, visto i diversi dubbi sulla capacità da parte dell'offerta di soddisfare la domanda prevista per il 2030: circa 2 milioni di tonnellate. Di questi, 1.6 milioni saranno probabilmente destinati alla produzione di batterie di dispositivi elettrici. Si spiegano, dunque, le preoccupazioni delle aziende attive in questo campo, una su tutte Tesla, in vista di una nazionalizzazione del litio in Messico, dove tra le diverse imprese opera una società mineraria di capitale cinese e inglese, il cui 50% della produzione viene destinato proprio all'azienda statunitense. Secondo diverse stime, la miniera in gestione alla società straniera avrebbe una riserva di circa 243 milioni di tonnellate di minerali, tra cui ovviamente il litio.

SHANGHAI, NUOVA TROVATA ANTI-COVID: LAVORATORI COSTRETTI A DORMIRE IN AZIENDA

Di Gloria Ferrari

A Shanghai, dopo l'introduzione dell'ennesimo lockdown, la decisione di isolare dalle famiglie e mandare nei centri anti-Covid anche i bambini piccoli, e le violenze poliziesche verso chiunque non rispetti le direttive del governo, la politica "zero contagi" portata avanti dal governo cinese si arricchisce di un nuovo capitolo: molti lavoratori dovranno invece imparare a vivere in ufficio, rimanendoci di fatto per 24 ore su 24. È un sistema definito "a bolla", termine che rende al meglio l'idea delle condizioni di vita con cui il lavoratore deve avere a che fare. Da metà marzo, infatti, un alto numero di banche, società e altre istituzioni della città hanno dichiarato di aver invitato i propri dipendenti a trasferirsi sul posto di lavoro, per evitare di dover interrompere il proprio operato per via del Coronavirus. Alcuni dormono su brande di fortuna o giacigli improvvisati, i più attrezzati hanno allestito una vera e propria postazione da notte.

Il quotidiano di Hong Kong, il South China Morning Post, ha scritto che la Commissione di economia e tecnolo-

gia dell'informazione - che in sintesi si occupa dello sviluppo industriale del paese - venerdì scorso ha pubblicato la lista delle aziende che dovranno (se non lo stanno già facendo) sottostare al nuovo regolamento: alcune imprese riguardano settori chiave come i chip, l'energia e l'automobile, tra cui il gigante cinese dei semiconduttori Smic.

Secondo quanto riportato da Bloomberg, anche la sede cinese di Tesla - società di automobili elettriche - ha deciso di adottare per i suoi lavoratori questo sistema "a bolla". Stando a quanto si legge, l'azienda fornirà ai dipendenti un materasso, un sacco a pelo, tre pasti garantiti al giorno e un'indennità - stabilita in base al ruolo ricoperto - di alcune decine di dollari a tutti coloro che rimarranno a dormire nello stabilimento. Si tratta di circa 400 dipendenti, che dovranno vivere rinchiusi in fabbrica almeno fino al 1° maggio, sottoponendosi a tamponi continui e controllo della temperatura due volte al giorno.

Quelle che Shanghai sta adottando in queste ultime settimane, sono misure estremamente rigide, probabilmente molto di più di quelle previste per il primo lockdown del 2020. La città sta infatti cercando di rimettere in piedi la propria economia, che da sola - grazie alla presenza di migliaia di istituzioni finanziarie locali e internazionali - vale 660 miliardi di dollari.

Al momento non ci sono date certe su quando le restrizioni saranno almeno un po' allentate, né ci sono chiare indicazioni. Tuttavia la situazione continua ad essere critica: tra il 17 e il 18 aprile si sono registrati a Shanghai 10 morti. È la prima volta che accade dall'inizio della nuova ondata, anche se si tratta principalmente di persone la cui età è compresa tra i 60 e i 101 anni. L'obiettivo del paese è comunque quello di radunare tutte le persone positive all'interno dei centri appositi, per cercare di contenere al massimo i contagi e la rabbia che cresce tra la popolazione. Per i cittadini infatti, costretti in casa, è diventato ormai anche difficile procurarsi beni di prima necessità, cibo e farmaci.

IL LIBANO IMPORTAVA IL 90% DEL GRANO DA RUSSIA E UCRAINA, ORA È A RISCHIO CARESTIA

Di Gloria Ferrari

Da più di due anni il Libano si trova a fare i conti con una delle più grosse crisi finanziarie mai affrontate nel paese, negli ultimi 10 anni. In questi giorni la situazione è diventata ancora più drammatica, insinuandosi sempre più nel quotidiano della vita dei cittadini: comincia a scarseggiare il pane. Per quale motivo? Manca il grano, conseguenza diretta della guerra tra Russia e Ucraina, che qui sta mostrando, probabilmente più di ogni altro paese, i suoi frutti già maturi. Infatti, una nota pubblicata da Farid Belhadj, vicepresidente della Banca mondiale per la regione del Medio Oriente e del Nord Africa, ha evidenziato che il Libano importa oltre il 90% dei suoi cereali da Ucraina e Russia.

Mentre alcuni panifici si sono già arresi, abbassando definitivamente la saracinesca, altri sono in procinto di farlo, lamentando una penuria di farina tale da non poter più soddisfare il fabbisogno della popolazione. Le scorte, infatti, possono arrivare a coprire la richiesta di pane per soli ulteriori 10 giorni, dopo i quali i granai saranno definitivamente vuoti. Che la situazione sia critica, lo ha confermato anche la Federazione dei sindacati dei mulini e dei fornai del Libano, secondo la quale il paese "è sull'orlo di una crisi dei farinacei dopo che diversi mulini hanno interrotto il loro lavoro". E quando alla popolazione manca il pane di bocca, non è raro che si verificano episodi di violenza. Negli scorsi giorni, ad esempio, nella periferia di Beirut una persona è stata ferita da alcune pallottole sparate in coda davanti ad un panificio. Questo episodio potrebbe essere solo il primo di una lunga escalation. Cosa che la classe politica non si augura affatto, viste le imminenti elezioni legislative del 15 maggio prossimo.

Anche se il Ministro dell'Economia Amin Salam continua a ribadire che una soluzione sarà trovata nell'arco di

pochissimo tempo (in ore, addirittura), e il Governo ha recentemente previsto l'impiego di 15 milioni di dollari per gli acquisti urgenti di grano, la Banca centrale non avrebbe comunque i fondi necessari per poter pagare a lungo importazioni di grano estero (con i prezzi attuali). Per il Libano la mancanza di pane aggrava ulteriormente una situazione che, secondo l'Onu, vede più di due terzi della popolazione vivere in povertà, con il valore d'acquisto della moneta (la lira) che è praticamente sprofondato nell'arco di due anni (ha perso più del 90%). Eppure, c'era un tempo in cui il Libano si fregiava dell'appellativo di "Svizzera del Medio Oriente", soprannome guadagnatosi grazie alla prosperità che aveva costruito.

Ad oggi, invece, per il paese sta diventando quindi di vitale importanza rafforzare e incrementare la produzione interna. Proprio lo scorso mese il Consiglio dei ministri del Libano aveva dato il via libera ad un progetto agricolo nazionale, per garantire l'autoproduzione di almeno il 30 per cento del fabbisogno di grano tenero della popolazione locale. Potrebbe tuttavia essere arrivato troppo tardi: quelle che il Libano sta scontando, sono solo le prime conseguenze di una guerra che sta lasciando (e continuerà a farlo) strascichi in tutto il mondo. E se anche il prezzo del grano dovesse scendere o stabilizzarsi, non potremmo dirci salvi: il costo e la reperibilità del pane non dipende solo dalla farina con cui è impastato. Bisogna tener conto del carburante, della logistica, della manodopera...

NEL SILENZIO INTERNAZIONALE LA TURCHIA CONTINUA A BOMBARDARE I CURDI

Di Salvatore Toscano

Nelle scorse ore la Turchia ha lanciato una nuova offensiva militare contro i curdi presenti in Iraq, in particolare nei confronti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), organizzazione attiva in territorio turco e iracheno che rivendica l'indipendenza dello "Stato mai nato". Aerei da guerra, artiglieria e truppe di Ankara hanno

attaccato così diversi obiettivi nel nord dell'Iraq, dai campi ai depositi di munizioni, nella zona del cosiddetto Kurdistan iracheno, una delle cinque regioni abitate dall'etnia curda. Essa gode di una certa autonomia politica dal 2012, quando venne riconosciuta come regione federale del Paese. L'altro territorio che ha acquisito uno status simile è Rojava, conosciuto anche come Kurdistan siriano. Nel silenzio dei Paesi occidentali, entrambe le regioni sono vittime delle offensive turche (come nelle scorse ore, quando i raid aerei hanno colpito anche Hasake, in Siria) perché rappresentano delle esperienze di autonomia e confederalismo democratico che alimentano la volontà di indipendenza da parte dei curdi-turchi e due pilastri su cui potrebbe fondarsi il futuro Stato, riconosciuto a livello internazionale, del Kurdistan.

I curdi rappresentano il quarto gruppo etnico più popoloso (su circa 50) del Medio Oriente, subito dopo i turchi, i persiani e gli arabi. Si tratta del popolo più esteso al mondo a cui non è riconosciuto dalla comunità internazionale alcun territorio. Infatti, i curdi sono dislocati prevalentemente in cinque Paesi: Iraq, Iran, Turchia, Siria e Armenia, formando (con una popolazione di circa 25 milioni di persone) l'area che prende il nome di Kurdistan, termine che anticamente indicava proprio la regione geografica abitata dal gruppo etnico. Nel corso della storia, i curdi hanno subito diverse persecuzioni su larga scala, soprattutto lungo la direttrice religiosa, dove il fronte sciita si è reso protagonista di violenze e abusi nei confronti della popolazione mesopotamica (sunnita), tanto in Siria quanto in Iran e Iraq. Si ricordi, ad esempio, il genocidio dell'Anfal compiuto dall'esercito iracheno durante gli ultimi anni della guerra col vicino Iran, che tra il 1986 e il 1989 ha causato la morte di decine di migliaia di curdi, con stime che variano dalle 50.000 alle 180.000 persone.

In questo scenario di persecuzione e violenza si inserisce la Turchia, coinvolta nel "confitto curdo-turco" a partire dal 1978, anno delle prime grandi manifestazioni del gruppo etnico presente nel Paese, che rappresenta oggi il

20% della popolazione totale (circa 15 milioni di persone). L'oggetto del conflitto è la richiesta di indipendenza del Kurdistan, avanzata prevalentemente dal Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), organizzazione attiva in Turchia e in Iraq considerata terroristica dal presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, così come dagli Stati Uniti e dall'Unione europea, nonostante i tentativi di diversi gruppi di protesta di convincere quest'ultima a rimuovere il partito dalla lista dei Paesi e organizzazioni terroristiche e considerarlo una legittima forza politica di resistenza. Negli anni, la valutazione in termini ostili del PKK ha portato Erdogan, nell'indifferenza generale, a muovere diversi attacchi nei confronti dell'organizzazione politico-paramilitare, come nel 2019 o nei giorni scorsi. A questi, si aggiungono le accuse e gli arresti nei confronti dei membri del Partito Democratico dei Popoli (HDP), formazione politica che unisce forze filo-curde e di sinistra presente in Parlamento con 62 seggi su 600. La settimana scorsa la polizia ha fatto irruzione nell'ufficio dell'HDP nella città di Cizre, nel Kurdistan turco, arrestando cinque membri del partito. Negli ultimi mesi, in questo clima di tensione, le forze di Ankara avrebbero usato anche delle armi chimiche, almeno secondo le denunce avanzate dal Partito dei lavoratori curdi, che ha invitato più volte le organizzazioni internazionali a indagare sulla questione.

L'obiettivo di Erdogan è di non permettere una riunificazione riconosciuta ufficialmente del Kurdistan, il che implicherebbe la presenza di un nuovo Stato nella parte orientale della penisola anatolica. L'indifferenza odierna da parte della comunità internazionale verso questi attacchi stride con l'atteggiamento adottato qualche anno fa, quando i curdi sono stati i principali attori sul campo nella lotta al terrorismo, supportati da diverse potenze, una su tutte gli Stati Uniti. Tra il 2015 e il 2016 i guerriglieri curdi, in particolare il Partito dell'Unione Democratica (PYD) e il PKK che condividono l'obiettivo finale di un Kurdistan indipendente, riuscirono a fermare l'avanzata dell'ISIS, contribuendo alla sua momentanea sconfitta. In quei mesi, i membri del PYD riusci-

rono a riconquistare i propri territori (Rojava o Kurdistan siriano), occupati precedentemente dallo Stato Islamico.

Dopo essere stati alleati del mondo occidentale, i curdi si ritrovano oggi attaccati dalla Turchia (membro NATO) e abbandonati dagli Stati Uniti, ripetendo una storia vissuta già lo scorso secolo nei mesi successivi alla fine della Prima Guerra Mondiale, quando furono traditi dalle promesse degli europei. Il trattato di Sèvres (1920) venne firmato per dividere i territori dell'appena decaduto Impero ottomano. Al suo interno era prevista la nascita di una Turchia con ingerenze straniere nella penisola anatolica e l'apertura verso la nascita di uno Stato curdo e dell'Armenia, che è arrivata all'indipendenza soltanto nel 1991 passando attraverso diverse fasi discriminatorie e violente, tra cui il genocidio perpetrato dall'Impero ottomano durante la Prima Guerra Mondiale che costò la vita a più di un milione di armeni. Il movimento dei giovani turchi si oppose a questa nuova suddivisione e così il trattato di Sèvres venne sostituito da quello di Losanna (1923), da cui nacque una Turchia omogenea, priva di ingerenze straniere e senza tracce di Armenia e Kurdistan.

GERUSALEMME: NON SI FERMANO LE VIOLENZE ISRAELIANE ALLA SPIANATA DELLE MOSCHEE

Di Gloria Ferrari

Gerusalemme è stata teatro dell'ennesimo scontro tra palestinesi e forze di polizia israeliane: nello specifico, le violenze si sono consumate dopo l'ingresso delle autorità israeliane nel complesso della moschea di al Aqsa. Il bilancio è di più di 150 persone ferite: sarebbe potuto essere più alto visto che all'interno del luogo di culto erano presenti molti fedeli, riuniti per la preghiera. I video diffusi da chi era presente mostrano palestinesi intenti a lanciare sassi e la polizia che spara gas lacrimogeni e granate. In altre immagini si vedono fedeli barricati nella moschea, in attesa dei soccorsi che, secondo alcune associazioni umanitarie, sono stati ostacolati proprio dalle autorità

israeliane. La polizia ha giustificato il suo assalto parlando di un atto necessario per "disperdere una folla violenta rimasta nella moschea alla fine delle preghiere mattutine".

La moschea di al Aqsa è considerata la più importante di Gerusalemme, terza solo a Medina e la Mecca. Il Corano dice che dal suo perimetro partì il "viaggio notturno" di Maometto, cioè quel miracoloso tragitto attraverso cui il profeta, attraversando l'aldilà, riuscì ad incontrare Allah, ricevendo da lui tutti gli insegnamenti sul testo sacro.

Questa striscia di terra è spesso luogo di scontro e rivendicazioni anche per un altro motivo. Poco distante dalla moschea di al Aqsa, si trova anche il Muro del Pianto, cioè quello che gli ebrei reputano l'unico resto del Tempio di Salomone (che era stato distrutto dai Romani nell'assalto a Gerusalemme del 70 d.C.). Poco più in là c'è anche la Basilica del Santo Sepolcro, luogo di culto cristiano (dove cioè si pensa che Gesù Cristo sia stato seppellito prima di risorgere).

C'è il timore che nei prossimi giorni possano susseguirsi ulteriori attacchi di questo tipo, soprattutto perché quest'anno, dopo dieci anni, le festività religiose di tre diversi culti, si sono sovrapposte: Pasqua cristiana, Pasqua ebraica e Ramadan.

Oltre a questa coincidenza, nelle scorse settimane si erano già susseguiti alcuni episodi di terrorismo compiuti dai palestinesi ai danni di Israele (almeno due sono stati però portati a termine da persone di origine palestinese ma con la cittadinanza israeliana). Ricordiamo, ad esempio, quello del 22 marzo a Be'er Sheva, a sud del paese, dove un uomo ha ferito a morte con un coltello un ciclista e tre clienti di un centro commerciale. Poi quello di Hadera, avvenuto cinque giorni: due uomini hanno esplosivo diversi colpi contro due poliziotti israeliani, ammazzandoli. Gli attentati hanno costituito un ottimo pretesto per mettere in atto una dura repressione nei confronti del popolo palestinese, anche se l'impressione è che le forze israeliane stiano "colpendo nel mucchio", più

che avere un'idea precisa della provenienza degli attentati.

Il Governo del primo ministro israeliano Naftali Bennett ha infatti consigliato alle persone in possesso di armi proprie, di muoversi armate. Gli attacchi potrebbero non essere avvenuti per caso. In quei giorni, infatti, si celebrava per la Palestina una data importante: il Giorno della Terra, in memoria delle proteste di massa del 1976 contro una legge israeliana sulle espropriazioni di terreni agricoli in Cisgiordania.

Qui, in funzione preventiva, Bennett ha aumentato il numero di militari, di fatto presenti su un territorio che Israele occupa illegalmente dal 1967. "Frammentazione territoriale, segregazione e controllo, espropriazione dei terreni e delle proprietà dei palestinesi e negazione dei diritti economici e sociali": è così che Amnesty ha scritto in merito alla condizione a cui la Palestina è sottoposta da Israele. Di fatto, come riporta l'ente, "un'apartheid". Ricordiamo inoltre che la Corte penale internazionale (CPI) ha aperto un'indagine sui crimini di guerra commessi da Israele nella Palestina occupata.

Una situazione che, visto il periodo storico in corso, in cui l'attenzione mediatica e dei governi del mondo è rivolta altrove, potrebbe di proposito aggravarsi ulteriormente.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



LO SCAMBIO DI CRIPTOVALUTE CHINA IL CAPO ALL'UE

Di Walter Ferri

Il quinto pacchetto di sanzioni definitivo a inizio mese contro la Russia dall'Unione Europea è un pac-

chetto atipico, se non altro perché va tra le altre a inasprire le misure imposte a un settore giovane i cui confini sono ancora estremamente fumosi, quello delle criptovalute. A distanza di qualche settimana, le misure in questione hanno infine convinto la più importante piattaforma di scambio del settore blockchain, Binance, ad alterare il proprio *modus operandi* incrinando il sogno di un blockchain fatto di finanza decentralizzata.

Non che Binance sia felice della cosa, sia chiaro. L'azienda ha anzi informato i clienti delle nuove restrizioni con un comunicato estremamente secco e che non manca di sottolineare come la decisione sia stata presa in relazione a un'imposizione dell'UE. Considerando che Binance è un'impresa cinese con sede legale alle isole Cayman, è facile che la realtà sia più articolata, ovvero che il CEO Changpeng Zhao abbia scelto di ottemperare alle richieste europee nell'ottica di portare avanti il suo progetto di trasformazione del portale in un'istituzione finanziaria di stampo tradizionale, tuttavia resta il fatto che qualcosa è cambiato.

Nello specifico, Binance ha notificato agli utenti russi che i portafogli digitali con somme che superano i 10.000 dollari sono ormai parzialmente congelati. I conti non potranno accogliere ulteriori depositi, né compiere transazioni e investimenti, la loro funzione sarà limitata alle richieste di prelievo e gli account colpiti avranno 90 giorni per terminare eventuali futures. Non solo, perché tutto funzioni l'azienda sta sollecitando tutti gli iscritti a verificare il proprio domicilio attraverso l'invio di documenti, cosa che a sua volta potrebbe far storcere il naso ad alcuni internauti.

Binance è il primo grande servizio di crypto-exchange a sottostare al pacchetto UE, ma l'azienda dice di essere certa che anche gli altri major dovranno presto adeguarsi a queste nuove regole, tacitamente suggerendo che sia indispensabile chinare il capo all'UE per rimanere nei giochi. La situazione impone comunque una riflessione sulla situazione del blockchain decentralizzato e sulla direzione che esso sta

prendendo. Che si voglia “fregare il sistema” o circumnavigare le limitazioni di sistemi economici formali soffocanti, le criptovalute sono effettivamente una possibile alternativa al sistema finanziario di stampo classico, tuttavia la bontà liberatoria di queste monete digitali è anche condizionata da alcuni fulcri critici che ne minano l'efficacia.

Il gigante guidato da Zhao, per esempio, ha resistito fino alla fine alle richieste di Kiev di bloccare in maniera coatta ogni portafoglio digitale operante in Russia, tuttavia ignorare la pressione politica dell'Ucraina è una cosa, contrastare l'Unione Europea è un'altra. Binance, in quanto azienda, si dev'essere fatta quattro conti in tasca, capendo che una resistenza adamantina ai pacchetti sanzionatori avrebbe fatto più male di quanto non stia facendo la pubblicità negativa sviluppatasi attorno al suo atteggiamento remissivo.

Il gesto di cedimento del portale è tuttavia perlopiù simbolico: Bloomberg stima che dei 10 milioni di utenti iscritti sul portale, solamente 50.000 siano effettivamente dotati di portafogli che eccedono le somme indicate ed è difficile che questi siano tutti di origine russa. Quella dell'azienda sarebbe dunque una concessione più formale che pratica, tuttavia permane il dubbio che questo tipo di atteggiamento possa finire con il far sì che il blockchain sia vincolato dalle stesse dinamiche da cui molti vorrebbero che si scostasse, ovvero che broker, exchange e banche siano ormai la voce di riferimento di un potere che si sarebbe dovuto sviluppare orizzontalmente.

L'INTERESSATA BATTAGLIA “PACIFISTA” DEGLI USA CONTRO LE ARMI ANTISATELLITARI

Di Walter Ferri

Fastrano pensare che gli USA si facciano promotori di un'iniziativa di smilitarizzazione, eppure la Vicepresidente degli Stati Uniti Kamala Harris ha rivelato al mondo intero che gli Stati Uniti cesseranno ogni test relativo alle armi missilistiche anti-

satellitari (ASAT). Non solo, la diplomazia ha chiesto che le nazioni tutte si impegnino a discutere nuove leggi atte a imporre un «comportamento responsabile nello spazio». Sebbene il ridimensionamento della corsa alle armi sia sempre da accogliere a braccia aperte, sarebbe però ingenuo leggere le mosse di Washington come un atto pacifista dettato da meri scrupoli di coscienza.

Facciamo un passo indietro. Nel novembre del 2021 il Cremlino ha lanciato nello spazio un ordigno puntato in direzione di un satellite dell'era sovietica, ormai obsoleto. Nonostante Mosca abbia offerto rassicurazioni asserendo che l'operazione fosse comparabile a un servizio di rottamazione, la manovra si è prestata a una lettura cupamente bellica, assumendo le sembianze di una prova di forza. Pur sorvolando sulla prospettiva puramente politica dell'accadimento, l'episodio ha però ricordato agli osservatori le insidie a cui si legano i missili ASAT, armi il cui uso è apertamente criticato dagli Stati Uniti, dalla NATO e dall'Unione Europea. Per quanto l'idea ufficialmente espressa dalla Russia fosse infatti quella di frammantire lo strumento in pezzi che sarebbero poi dovuti ricadere sulla Terra incenerendo nell'atmosfera, l'impatto ha nondimeno generato detriti che sono rimasti in orbita – almeno 1.500, denunciano gli USA – e che rappresentano ora una minaccia concreta all'attività umana nello spazio.

L'orbita terrestre bassa, quella più sfruttata, è ormai sempre più popolata da satelliti e ciarpame di varia natura, con il risultato che ogni singolo oggetto privo di controllo, per quanto minuscolo, può trasformarsi in un proiettile vagante capace di causare danni immensi, danni che a loro volta possono dar vita a nuovi detriti in un circolo vizioso che, nel peggiore dei casi, potrebbe obbligarci a dire addio ai viaggi spaziali, e ai servizi satellitari, riportandoci tecnologicamente ai tempi della SIP. Al pari delle testate nucleari, anche gli ASAT vengono dunque considerati un pericoloso deterrente, più che un'arma vera e propria, tuttavia questa consapevolezza non aiuta a dormire sonni tranquilli.

Quello che non ha esplicitato Harris è il fatto che l'esopolitica sia incastrata in una fase di stallo in cui le varie parti si bilanciano asimmetricamente per assicurarsi che sia preservato lo status quo. Gli USA hanno istituito un esteso network satellitare, militare e commerciale, tuttavia il dominio spaziale statunitense viene tenuto in scacco dal fatto che Cina e Russia, sostiene l'Intelligence americana, abbiano sviluppato gli ASAT al punto di raggiungere la capacità operativa iniziale (IOC). Normare i missili antisatellitari, quindi, non contribuirebbe troppo ad attenuare la militarizzazione dello spazio, piuttosto impedirebbe agli avversari di Washington di fare affidamento su una leva politica molto potente e relativamente accessibile.

Approfittando del legittimo orrore umano rappresentato dalla guerra, gli Stati Uniti stanno spingendo perché tutti gli alleati si impegnino a «mettere pressioni» su Cina e Russia, così che le due nazioni si trovino costrette a seguire l'esempio americano o a essere etichettate «come coloro che potranno potenzialmente causare futuri incidenti legati ai detriti, i quali finiranno con il danneggiare tutti». Una pretesa corretta, ma che dovrebbe essere bilanciata da una regolamentazione altrettanto rigida della militarizzazione orbitale, così che l'intervento sia mirato a garantire un equilibrio pacifico e non all'istituzione di un ennesimo monopolio americano.

AMBIENTE



ALTRO CHE TRANSIZIONE: IL GAS GNL CHE IMPORTEREMO DAGLI USA È UNA BOMBA ECOLOGICA

Di Simone Valeri

Per il Gas naturale liquefatto (GNL) e il suo principale esportatore – gli Stati Uniti – questi sono tempi d'oro. La fonte energetica fossile che abbandona negli Usa, poiché ritenuta una valida alternativa alle importazioni russe di gas, è infatti tornata in auge proprio a causa del conflitto in Ucraina. Per l'Unione europea la scelta è stata semplice e immediata, tuttavia, nonostante una retorica fuorviante, il GNL è tutt'altro che sostenibile: un vero e proprio nemico del clima. Eppure, gli ordini sono già partiti. Così, a regime, gli Stati Uniti potrebbero esportare 14,8 miliardi di metri cubi di gas al giorno. Esportazioni che, nel mese di marzo, hanno già raggiunto il picco più alto di sempre. Del totale, il 65% è arrivato in Europa e il 12% in Asia.

Il GNL, fondamentalmente, non differisce dal gas naturale esportato dalla Russia. Si tratta, infatti, dello stesso idrocarburo fossile (per il 90% è metano) sottoposto, però, ad un processo aggiuntivo: quello della liquefazione per l'appunto. Così, dall'estrazione al trasporto, non c'è fase produttiva in cui il GNL possa definirsi sostenibile. Anzi – secondo un rapporto del Natural Resources Defense Council americano – puntare sul GNL come da previsioni attuali allontanerebbe definitivamente dalla possibilità di limitare il riscaldamento globale entro gli 1,5°C. Nel primo decennio post-utilizzo, tale fonte energetica avrebbe difatti avuto un impatto climatico inferiore a quello del carbone appena del 27%. Certo, quindi,

è che non si tratta di una fonte pulita. L'estrazione, negli Stati Uniti, avviene tipicamente tramite la controversa tecnica della fratturazione idraulica (in inglese fracking), alla quale segue la liquefazione, ovvero, la conversione dell'idrocarburo in forma liquida, indispensabile per trasportarlo via mare in modo economicamente conveniente. Giunto a destinazione, il gas allo stato liquido va riscaldato e rigassificato in appositi terminal che tutti i principali Paesi europei – Italia in primis – stanno costruendo in fretta e furia. Rigorosamente, con soldi pubblici. Non che di terminal non ce ne fossero già, ma il fatto che se ne realizzino di nuovi conferma quindi le intenzioni precedentemente citate.

In termini di emissioni, inoltre, il 21% di quelle del GNL derivano dalle fasi di liquefazione, trasporto e rigassificazione, tutti passaggi in più rispetto all'impiego diretto del gas naturale aeriforme. Non a caso – a detta di una valutazione del centro studi francese Carbone 4 – il GNL comporta emissioni equivalenti di CO₂ due volte e mezzo maggiori rispetto a quelle emesse dal gas che arriva via gasdotto. Ed è il trasporto via mare, in particolare, a presentare più di una criticità. Basti pensare, intanto, che il 40% delle emissioni del traffico marittimo internazionale dipendono proprio dallo spostamento di fonti fossili. Il viaggio, nel complesso, aumenta poi le probabilità che si verifichino delle perdite di metano: un gas ad effetto serra, sebbene meno permanente in atmosfera, di gran lunga più potente dell'anidride carbonica. Nel caso specifico del GNL, inoltre, si è pensato addirittura di proporlo come carburante green alternativo per le navi. Le emissioni che ne derivano, tuttavia, sono climalteranti al pari di qualunque altra fonte fossile. L'unico vantaggio sarebbe un taglio alle emissioni di ossidi di zolfo che, sebbene dannose in termini di inquinamento atmosferico, al livello climatico non fanno la differenza. In sostanza, al livello ambientale, il GNL non è né una soluzione né una temporanea valida alternativa: per gli Stati Uniti rappresenta però una ghiotta occasione di profitto, tra l'altro, servita su un piatto d'argento dall'Ue. Niente di più.

RISTUDIARE L'AGRICOLTURA INDIGENA È LA CHIAVE PER RIPRISTINARE I TERRENI DANNEGGIATI

Di Francesca Naima

Riprendere in mano i metodi tradizionali dell'agricoltura indigena può essere la chiave per il rimettere in salute un territorio provato dopo anni di sfruttamento delle risorse attraverso i sistemi agricoli industriali. Ne è prova il lavoro effettuato negli ultimi dieci anni dall'organizzazione no-profit Ancestral Lands. In base alla esperienza di reintroduzione delle colture tradizionali sui terreni di Acoma - un villaggio nello stato del Nuovo Messico, negli Stati Uniti - è nata una banca di 57 semi aridi originari della regione. Dal 2016, l'Ancestral Lands Farm Corps, ha anche ripristinato una forma di agricoltura tradizionale in cui si utilizza la raccolta passiva dell'acqua piovana per colture in grado di resistere a un clima tanto incerto e alle conseguenze del riscaldamento globale. Differentemente dalla maggior parte delle fattorie convenzionali, se piove il campo non viene irrigato mentre in caso di assenza di precipitazioni, viene data acqua "artificialmente" per un massimo di due volte al mese. Sebbene quella descritta sia una pratica quasi estinta, il risultato è stato un successo perché nonostante le scarse piogge, le tecniche utilizzate preservano la naturale umidità del suolo.

Come attestato dalle Nazioni Unite, dal secolo scorso ben il 75 per cento della diversità delle colture è scomparsa, proprio a causa dell'avvento dell'agricoltura intensiva. Eppure le pratiche agricole tradizionali possono proteggere i terreni, la biodiversità ed anche l'ambiente, perché strettamente legate ai cicli naturali. L'esempio nel villaggio di Acoma è parte di un movimento volto a contrastare le perdite globali di biodiversità causate da sistemi di sfruttamento del territorio che oltre a danneggiare l'ambiente oscurano le popolazioni locali e le loro usanze, strettamente connesse al rispetto dell'ambiente circostante. Una conoscenza ecologica andata avanti per millenni senza danneggiare la natura, dando esempio di un modello di resi-

lienza e poi sostituita dai moderni modelli agricoli. E la comunità di Acoma è prova di un sistema alimentare olistico, reciproco e autosufficiente, adatto all'alto deserto, in grado di resistere alla siccità estrema e ai cambiamenti climatici. Anche perché nel villaggio l'agricoltura è alla base della cultura e della sopravvivenza degli abitanti.

Un ulteriore esempio di come le comunità indigene, se e quando libere di amministrare le proprie terre, possono contribuire meglio di chiunque altro a preservare il Pianeta. Non a caso i più di 300 studi scientifici riportati nel report della Fao dello scorso anno mostrano quanto i tassi di deforestazione nelle foreste dell'America Latina e dei Caraibi gestite dai popoli indigeni siano di gran lunga più bassi rispetto ai dati registrati in aree non protette dalle popolazioni locali. E non basta lasciare libero chi vive naturalmente connesso al rispetto ambientale, ma è necessario iniziare ad ascoltare le voci e le opinioni dei "difensori della Madre terra". Come le comunità locali dell'Ecuador e del Perù che si sono impegnate per presentare un piano per proteggere l'80 per cento della foresta pluviale amazzonica entro il 2025, contro progetti internazionali di chi del territorio sa e percepisce ben poco.

LA BATTAGLIA DEL PERÙ PER FAR RIPULIRE ALLA REPSOL IL DISASTRO AMBIENTALE PROVOCATO

Di Salvatore Toscano

Il 15 gennaio scorso seimila barili di petrolio si sono riversati nell'Oceano Pacifico, al largo del Perù, durante il trasferimento di greggio dalla petroliera italiana Mare Doricum alla raffineria La Pampilla, dell'azienda spagnola Repsol. Successivamente al disastro ambientale, è stato imposto al colosso petrolifero l'obbligo di ripristinare l'area interessata. A febbraio, la Repsol aveva dichiarato di aver concluso la pulizia del 48% dell'area interessata, paragonabile per dimensioni al territorio di Parigi e comprendente 24 spiagge. Tuttavia, un'analisi effettuata dall'Organismo de Evaluación y Fiscali-

zación Ambiental (OEFA) del ministero dell'Ambiente peruviano ha dimostrato come la Repsol, ad oggi, non abbia rispettato 5 dei 16 provvedimenti amministrativi emanati dall'Autorità di controllo ambientale. È emerso, inoltre, che la compagnia petrolifera spagnola stesse utilizzando una miscela di sabbia pulita e sabbia impregnata di petrolio per "bonificare" l'area interessata dal disastro, a nord di Lima.

Così, l'OEFA ha disposto la cessazione immediata delle attività, infliggendo alla multinazionale cinque sanzioni coercitive per un importo totale di 2.300.000 soles (560mila dollari). I punti non rispettati dalla Repsol riguardano l'identificazione delle aree interessate dallo sversamento e la loro bonifica, a cui si aggiunge il contenimento e il recupero degli idrocarburi (anche e soprattutto nelle aree naturali protette interessate dal disastro). Tra le misure, va ricordato inoltre il tentativo di arginare le conseguenze del secondo sversamento di petrolio al largo del Perù, avvenuto il 25 gennaio 2022. La presa di posizione del governo centrale pone un precedente importante nei rapporti fra Stati e multinazionali, spesso sbilanciati verso queste ultime, dimostrando come un'opposizione agli abusi delle grandi imprese petrolifere sia possibile. Innumerevoli sono i disastri ambientali lasciati dalle multinazionali nei Paesi asiatici, africani o sudamericani che spesso non hanno la "forza" necessaria per opporsi agli abusi, soprattutto a causa delle diseguaglianze economiche che li spingono a concessioni e privatizzazioni per ottenere fondi stranieri. Si pensi, ad esempio, ai Paesi in via di sviluppo (PVS) che derivano gran parte del loro PIL dalle esportazioni di beni naturali venduti sui mercati dei Paesi industrializzati. Quando fattori interni ed esterni provocano una diminuzione del prezzo dei beni, questi Stati sono costretti a produrre di più, affidandosi a compagnie straniere che operano in virtù di un unico principio: il profitto, anche a spese dell'ambiente.

A TARANTO È STATO INAUGURATO IL PRIMO PARCO EOLICO DEL MEDITERRANEO

Di Francesca Naima

È stato inaugurato ieri 21 aprile, a Taranto, Beleolico, il primo parco eolico off-shore dell'intero bacino del Mediterraneo. L'impianto ha una potenza complessiva di 30 Megawatt (Mw) e, a regime, potrà coprire il fabbisogno annuo di circa 60mila persone, con le sue dieci turbine in grado di generare 58 mila Megawatt/ora (Mwh) di energia. Nelle intenzioni del governo Draghi, Beleolico è il primo passo di una marcia che si vorrebbe spedita, data la recente decisione da parte del Consiglio dei Ministri di sbloccare la costruzione di sei parchi eolici tra Puglia, Sardegna e Basilicata. Il parco inaugurato ieri in una area di circa 131 mila metri quadrati nel golfo della città più inquinata d'Italia è certamente una speranza per un futuro migliore per una zona che ha legato il proprio sviluppo industriale alle industrie dell'acciaio e degli idrocarburi e ai malanni di salute da queste provocati. Anche se la presenza all'inaugurazione, al fianco dei ministri Giorgetti (Sviluppo) e Giovannini (Infrastrutture), del presidente delle Acciaierie d'Italia, Enrico Giovannini, sarà parsa quantomeno di infausto presagio a molti cittadini.

Il parco eolico rappresenta un investimento totale da 80 milioni di euro e la sua costruzione è stata realizzata da una società per azioni di nome Rexenia, secondo i cui calcoli nell'arco del suo ciclo di vita Beleolico consentirà un risparmio di circa 730mila tonnellate di CO₂.

Rimane però il bisogno di velocizzare le tempistiche, perché per quanto la notizia di oggi sia positiva, ci sono voluti ben quattordici anni per arrivarci. Contro gli iter europei che invece, solitamente, durano circa sei mesi. Il problema di movimenti tanto lenti, oltre all'urgenza energetica e ambientale, sta nel fatto che nel frattempo gli impianti diventano obsoleti. Se si vuole davvero arrivare a 20 mila megawatt di potenza

dell'eolico entro il 2030, nei prossimi otto anni il Bel Paese dovrebbe essere in grado di snellire certe procedure e aumentarne la velocità di almeno tre volte. Una situazione che Legambiente ha ben chiara, tanto da indire un flash mob proprio mentre il nuovo parco eolico veniva inaugurato. I partecipanti hanno fatto appello al premier Mario Draghi perché si renda conto dell'urgenza di un decreto sblocca rinnovabili, mentre al ministro della Cultura Dario Franceschini è stato chiesto di smettere di "ostacolare" la transizione ecologica, dopo fin troppi ostracismi da parte di Sovrintendenze, Regioni, Comuni e comitati locali.

L'esempio di Taranto è centrale perché luogo in cui è esistita un'acuta noncuranza, tra casi come la raffineria Eni e le ciminiere inquinanti dello stabilimento siderurgico più grande d'Europa (l'ex Ilva). Nonostante le proteste e le battaglie legali, l'Italia iniziò davvero ad agire per la salute pubblica e ambientale solo dopo la spinta da parte della Commissione europea che invitò il Paese ad adeguarsi alla nuova Direttiva 2010/75/UE (Direttiva IED) sulle emissioni industriali e i grandi impianti di combustioni. Era il 2013 e dalle prove di laboratorio fu chiaro l'inquinamento dell'aria, delle acque e del terreno di Taranto. Che Beleolico, possa quindi far tirare "una nuova aria" e rappresentare un primo step verso l'accelerazione sul fronte delle rinnovabili.

CONSUMO CRITICO



SHRINKFLATION: LA TECNICA USATA DALLE AZIENDE PER MASCHERARE L'AUMENTO DEI PREZZI

Di Raffaele De Luca

Con l'intento di mascherare l'aumento del costo del carrello della spesa, le aziende stanno mettendo in campo una tecnica potenzialmente in grado di rendere gli acquirenti inconsapevoli di tale crescita: la "shrinkflation". A denunciarlo sono le associazioni dei consumatori, secondo cui tale metodo - con cui gli articoli vengono ridotti in termini di dimensioni o quantità mentre i loro prezzi rimangono sostanzialmente gli stessi - può facilmente ingannare i clienti. Difficilmente, infatti, il consumatore che acquista senza badare troppo all'etichetta si accorgerà di tali differenze trovandosi davanti lo stesso prezzo di sempre e lo stesso pacchetto che è abituato a comprare, o comunque solo leggermente più piccolo.

È per questo che il Codacons - ovvero il Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e dei consumatori - ha recentemente presentato un esposto all'Antitrust ed a 104 Procure della Repubblica di tutta Italia chiedendo di aprire indagini volte a verificare se tale prassi avviata dai produttori possa costituire fattispecie penalmente rilevanti, dalla truffa alla pratica commerciale scorretta. "Un trucchetto che consente enormi guadagni alle aziende produttrici ma di fatto svuota i carrelli e le tasche dei consumatori, realizzando una sorta di inflazione occulta": è così che il Codacons definisce la "shrinkflation", sottolineando infatti che i consumatori "tendono ad essere sempre sensibili

al prezzo, ma potrebbero non notare piccoli cambiamenti nella confezione o non fare caso alle indicazioni, scritte in piccolo, sulle dimensioni o sul peso di un prodotto”.

Si tratta, a quanto pare, di una tecnica alquanto diffusa, dato che il Codacons fa sapere che secondo una recente indagine dell'Istat “i casi analoghi registrati in mercati, rivendite e super-mercati italiani sono stati 7.306”, con i picchi che si sono avuti “nel settore merceologico di zuccheri, dolciumi, confetture, cioccolato, miele (in 613 casi diminuzione della quantità e aumento del prezzo) e in quello del pane e dei cereali (788 casi in cui, però, si è riscontrata solo una riduzione delle confezioni)”. “Bibite, succhi di frutta, latte, formaggi, creme e lozioni sono le altre categorie di prodotti a cui è bene prestare particolare attenzione”, ricorda inoltre il Codacons, il quale infine sottolinea che il fenomeno della shrinkflation è stato osservato anche durante il periodo di Pasqua, con il peso di alcune colombe che “è passato magicamente da 1 kg dello scorso anno ai 750 grammi del 2022, mantenendo intatti prezzo e confezioni”.

Su quest'ultimo punto si è soffermata anche l'Unione Nazionale Consumatori – la prima associazione di difesa dei consumatori in Italia – che al pari del Codacons ha deciso di battersi contro il fenomeno. “Le colombe pasquali da 750 grammi con confezione simile a quelle da 1 Kg finiscono all'Antitrust”, si legge in una nota dell'associazione, che infatti ha presentato un esposto all'Authority sulla “shrinkflation” in virtù non solo del minor peso delle colombe pasquali, ma anche di diversi altri prodotti tra cui le mozzarelle (da 100 grammi invece che da 125), il caffè (da 225 al posto di quello da 250 grammi) ed il tè (con 20 bustine invece di 25). «La sgrammatura dei prodotti è antica, ma con la crisi attuale e gli aumenti dei costi di produzione delle aziende, dovuti ai rincari energetici di luce e gas, le segnalazioni dei consumatori si sono moltiplicate e le tecniche delle aziende si sono fatte sempre più insidiose», ha inoltre affermato a tal proposito il presidente dell'associazione Massimiliano Dona.

Infine, a denunciare tale pratica nelle scorse settimane è stata l'associazione Consumerismo no profit, che a sua volta ha presentato un esposto all'Antitrust chiedendo di accertare se la “shrinkflation” possa violare le norme del Codice del Consumo e realizzare una pratica commerciale scorretta. Si tratta di «una prassi che inganna i consumatori, i quali non hanno la percezione di subire un aggravio di spesa, e svuota i carrelli anche del -30%, poiché a parità di spesa le quantità portate a casa sono inferiori» ha infatti spiegato il presidente di Consumerismo no profit, Luigi Gabriele.

SALMONELLA NEI PRODOTTI KINDER FERRERO: PRIMO CASO IN ITALIA, RICOVERATO UN BAMBINO

Di Valeria Casolaro

Un bambino di 12 anni è finito in ospedale, a Ravenna, dopo aver presentato i sintomi di una intossicazione alimentare. I medici, dopo averlo visitato, hanno confermato la diagnosi di salmonellosi. Il bambino aveva mangiato un ovetto della serie Kinder Sorpresa x6 Pulcini, immediatamente sequestrata dai carabinieri, che li hanno poi consegnati ai colleghi del Nucleo Antisofisticazione (NAS). Gli ovetti verranno analizzati nella giornata di oggi: se confermata la presenza del batterio, si tratterebbe del primo caso di intossicazione direttamente correlata ai prodotti Ferrero in Italia.

L'allerta era stata emanata dalla stessa Ferrero pochi giorni fa, quando in tutta Europa avevano cominciato a verificarsi intossicazioni da salmonella apparentemente connesse con il consumo di prodotti recanti il marchio dell'azienda. Sono già oltre un centinaio le diagnosi in cui è stata confermata una diretta correlazione con i prodotti Kinder, su 150 casi sospetti totali. I sintomi sono per tutti i medesimi: febbre, crampi addominali e diarrea, che si possono presentare con diversi stadi di gravità. Per un bambino di 12 anni di Ravenna è stato necessario il ricovero e una terapia a base di antibiotici, dopo che i medici dell'ospedale dove i genitori lo

avevano portato in seguito al malore accusato hanno confermato l'intossicazione da salmonella. La sorellina, che presentava i medesimi sintomi, sarebbe tuttavia risultata negativa all'esame.

Il bambino aveva iniziato a sentirsi male subito dopo aver consumato della cioccolata Kinder, motivo per il quale i NAS esamineranno nella giornata di oggi il restante contenuto della confezione, una scatola da 6 ovetti della serie Pulcini. L'episodio risale ormai a due settimane fa, come riportato dal Corriere di Romagna, proprio nel momento in cui Ferrero comunicava il ritiro dal commercio di alcuni prodotti.

Venerdì 8 aprile scorso l'azienda comunicava infatti la chiusura dello stabilimento di Arlon, in Belgio, imposta dall'Agenzia belga per la sicurezza della catena alimentare (Afsca), per sospetta contaminazione da salmonella. Ferrero avrebbe tuttavia ammesso di essere a conoscenza della contaminazione sin dal 15 dicembre 2021, ma di non averne dato comunicazione all'Afsca in quanto aveva a sua detta già provveduto a ritirare i prodotti a rischio dal mercato. Sull'azienda sono piovute una pioggia di critiche da parte di consumatori e associazioni, che l'hanno accusata di aver sottovalutato e taciuto una situazione che a questo punto risulta potenzialmente fuori controllo.

Il richiamo dal mercato è stato esteso anche ad alcuni prodotti italiani dopo l'allerta emanata dal Ministero della Salute: tra questi vi sono Kinder Sorpresa T6 Pulcini, Kinder Sorpresa Maxi 100g Puffi e Miraculous. Per le uova pasquali Kinder GranSorpresa prodotte interamente nello stabilimento di Alba non vi sarebbe alcun pericolo.



PENSARE IL TEMPO

Di Gian Paolo Caprettini

Nello scorrere del tempo, nella sua immagine fluviale si nasconde il numero, la successione, la durata, l'ordine. Dato che il tempo scorre, diventa necessario misurarlo, scandirne il corso, i passaggi. Dagli ordinamenti celesti e planetari alla articolazione in giorni, alle convenzioni nella suddivisione in mesi e in anni.

Per il tempo è nell'andare avanti, nel generarsi delle forme la sua ragion d'essere. Il tempo è irreversibile, proprio come il torrente che si può arginare con una diga, rallentare con degli sbalzi, incanalare nel percorso, deviare ma non far scorrere al contrario, tant'è vero che il procedere delle acque verso la sorgente costituiva nell'antichità un adunaton, un impossibile.

Paradossale allora la scrittura, narrativa o cinematografica, che nel suo avanzare tenta invano di rincorrere il tempo, sa di non riuscire a tener testa al suo farsi e disfarsi, e quindi deve compiere dei salti per inseguirlo, fare scatti all'indietro e in avanti.

Gli accadimenti, meno che mai i pensieri, non accettano una descrizione che li esaurisca, essi devono riservarsi un margine di banalità o di sorpresa, d'incompiuto o d'incognito fondandosi o su passaggi scontati o su orizzonti plurali che devono ancora chiarirsi e che nella loro molteplicità possibile producono attenzione, incertezza, tensione.

Al tempo non basta un asse cartesiano, non basta incernierarsi con lo spazio. Prima di tutto, allora, è necessaria una psicologia del tempo, una decisione

concernente la posizione e l'attesa che ogni soggetto assume di fronte a ciò che accade, nella realtà o in una qualsiasi rappresentazione.

L'ansia, ad esempio, sino alle declinazioni della suspense, ha una matrice religiosa, è la dea del solstizio d'inverno, si affaccia nei giorni più corti dell'anno, negli 'angusti dies', è quell'angustia che dà poi 'angst in tedesco, un senso di chiusura, di soffocamento, di risposte che non arrivano.

Lo spettatore, ad esempio, sente che i tempi si accorciano, che tutto si accelera, che c'è qualcosa che non si lascia pienamente comprendere, che c'è bisogno di una svolta, ma teme che lo svelamento arrivi troppo presto, che il solstizio del film stringa d'assedio il senso, lo concluda in maniera non attesa, pur rispettando la logica di un'armonia che si ripete.

Quest'ansia, questa suspense, questa contrazione del divenire l'antica Roma la custodiva con il silenzio, con la dea Angerona, dalla bocca bendata o con un dito sulle labbra. Un silenzio connotato all'origine stessa del cinema, alla sua natura fantasmatica.

Il tempo non soltanto scorre ma passa, appare sempre presente, si fa pre-sentire, avvertire, anzi preavvertire, ma in realtà è subito passato, è andato attraverso, è finito in una specie di setaccio, di colino che lo separa immediatamente da qualcos'altro: il tempo viene macinato.

Passare al vaglio, screening, 'passare' non è soltanto del prima e del poi, passare è appunto vagliare, 'lasciar passare' al vaglio, separando il fine dal grezzo, il sottile dallo spesso, il liquido dal denso; 'passare' è filtrare, montare immagini e suoni, costruire sequenze, decidere, in ultima analisi, 'affermare', 'non negare', 'permettere', 'non impedire'. Il tempo e il lasciapassare appartengono allo stesso mondo semantico: il filtro, il tornello, la scheda magnetica, ciò che mette in relazione, accettando o rifiutando.

Il tempo dà il suo assenso, separando il

bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il prima dal poi, il passabile dal non accettato, il presente dal futuro, il qui ed ora dall'altrove e dal dopo.

Così il tempo, pur restando reale, diventa pensiero. E la durata diventa rappresentazione.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mesi gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: